

LA LENINGRADO DI FINE ANNI QUARANTA NEL LIBRO POSTUMO DI ZASLANSKY

I malati con delirio controrivoluzionario

DI DIEGO GABUTTI

Leningrado. Siamo alla fine degli anni Quaranta e un bambino di dieci anni, accompagnando la zia psicopatologa al lavoro, si accorge che nella capitale della Rivoluzione d'Ottobre e dei Soviet e dei Processi di Mosca la principale clinica psichiatrica della città ospita i soliti pazzi che si credono lo Zar o Napoleone o Cristoforo Colombo, ma che in tutto il manicomio non si trova un solo pazzo, strano caso, che si creda Stalin o Lenin. Invece ce ne sono, eccome, spiega la zia sottovoce, qualche anno più tardi. «In gergo clinico», dice, «si chiamano malati con delirio controrivoluzionario. Sono innanzitutto persone con una forte avversione nei confronti del potere sovietico, ma anche altre che credono d'essere membri del Politburo o il Capo in persona. Per loro sono stati organizzati ospedali particolari, di tipo «chiuso». A Leningrado, per esempio, c'è l'ospedale n. 6. Inoltre, negli anni Trenta vige la prassi di liquidare i malati «particolarmente gravi» durante il loro trasporto in ospedale. Se questo accada ancora oggi, non so. Come li liquidano? Semplicemente, con una pallottola o un'iniezione. I parenti ricevono un certificato di morte per arresto cardiaco».

È la prima storia che trovate in *Il mio compagno di banco Ramón Mercader*, Sellerio, pp. 171, € 12,00, un libro postumo dello storico russo **Victor Zaslansky**, scomparso nel 2009 «mentre stava passeggiando per strada», come si legge nella bella e commossa prefazione. Italiano d'adozione, autore di libri importanti sulla storia dell'Unione Sovietica, sulle fosse di Katyn, sui rapporti tra l'Urss e il Partito comunista italiano, tra Stalin e Togliatti, Zaslansky era anche un raffinato memorialista, come dimostrano queste pagine.

«Vi ricordate del nostro numero *Il dottore e il malato*? Sono stato accusato di propaganda antisovietica e di calunnia contro il sistema sanitario», racconta un clown del circo, caduto

come milioni d'altre Alici sovietiche attraverso lo specchio di Stalin. «Ho cercato di convincerli che quello era un classico numero del repertorio circense, in uso nell'antico teatro da fiera già nel medioevo. Certo noi l'avevamo attualizzato un poco, ma il mestiere del clown è fare ridere il pubblico, specie i bambini. Ma l'inquirente voleva che ammettessi d'aver svolto attività antisovietica e d'esservi stato indotto dal dirigente del comitato di partito di Leningrado. Io non lo avevo mai visto in faccia. Gli interrogatori avvenivano di notte, non si poteva mai dormire».

Ma la storia più bella è quella ambientata nella biblioteca di Leningrado: «Nel 1950, durante una perquisizione nell'appartamento del padre d'uno dei miei amici, era stato trovato *Letteratura e rivoluzione* di Trotzky. Al processo a porte chiuse l'accusa dichiarò che «con ogni pagina l'accusato faceva un passo in più verso il tradimento della patria». L'accusato pianse di gioia quando fu condannato a 25 anni: si aspettava il plotone d'esecuzione. E il mio vicino al tavolo della biblioteca, lui, leggeva Trotzky come se fosse la cosa più normale del mondo». Chi è costui? Di quali privilegi gode? Si scopre, alla fine, che il misterioso lettore compulsivo di Trotzky è Ramón Mercader, l'assassino di Trotzky. È l'uomo che ha ucciso Trotzky conficcandogli in testa una piccozza a Città del Messico nel 1940 e che adesso, dopo vent'anni di galera messicana, è tornato trionfalmente in Russia. Mercader stava lì, eroe e assassino, e «conduceva un suo personale dialogo senza fine con Trotzky o, forse, con gli autori di libri su Trotzky. Polemizzava, accusava, si difendeva... qualche volta camminava su e giù per il corridoio, e saltava, serrando i pugni. Chissà se ancora gli sembrava d'impugnare il manico della piccozza, di nuovo pronto a inferire? Era possibile che i racconti sul fantasma della vittima che perseguita l'assassino fossero veri?».

© Riproduzione riservata

